

**Giorgia Redi**

Valentina Questa, *Storia naturale della soggettività. Filosofia, etologia, psicopatologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 2024, pp. 185

Con *Storia naturale della soggettività*, Valentina Questa offre un contributo teorico di grande rilievo nel panorama contemporaneo degli studi sulla mente, proponendo un modello che ambisce a ricomporre, entro una cornice naturalizzata, i diversi livelli attraverso cui la soggettività si costituisce: quello filogenetico, quello ontogenetico e quello clinico. Il volume si distingue per l'impianto dichiaratamente interdisciplinare, che intreccia filosofia della mente, etologia, neuroscienze cognitive e psicopatologia clinica, e per la capacità di far dialogare tra loro tradizioni teoriche spesso divergenti. L'autrice, forte di una formazione che unisce filosofia e neuroscienze cognitive e di una solida esperienza psicoterapeutica, costruisce un discorso rigoroso e articolato, capace di affrontare alcuni dei nodi concettuali più densi della storia del pensiero senza rinunciare alla chiarezza espositiva.

L'approccio interdisciplinare adottato, nella sua indubbia fecondità, consente di mostrare come la moralità emerga da processi evolutivi, affettivi e relazionali che precedono ogni formalizzazione normativa. Affrontando la questione dello sviluppo e della natura del soggetto agente da una prospettiva multidisciplinare, naturalistica, darwiniana e sentimentalista, il lavoro di Questa si rivela di grande utilità per studiosi interessati ai temi della soggettività, dell'identità e dell'agentività, sia dal punto di vista filosofico sia da quello etologico, neuroscientifico e psicologico. L'intreccio tra queste discipline permette di mettere a fuoco la radice incarnata e vulnerabile dell'agire etico, situando la responsabilità entro una continuità tra umano e animale. Ne deriva una concezione della moralità come pratica situata e relazionale, radicata nelle forme di vita e nella loro intrinseca fragilità.

Sin dalle prime pagine introduttive, Questa chiarisce che il suo obiettivo non è ricostruire genealogicamente la storia del concetto di soggettività, bensì riformularlo entro una prospettiva evoluzionistica ed evolutiva, filogenetica ed ontogenetica. L'aggettivo “naturale” che accompagna il

termine “soggettività” segnala la volontà di sottrarre il tema a interpretazioni metafisiche o intellettualistiche, ancorandolo invece alla nostra storia biologica. In questo senso, l’esperimento mentale dell’“uomo volante” di Avicenna (p. 18) – che immagina un individuo sospeso nel vuoto, privo di esperienze sensoriali e tuttavia dotato di un io razionale pienamente formato – funge da contro-modello paradigmatico: la soggettività non è un dato immediato della ragione né un’entità interna reificata, ma un fenomeno emergente, radicato nella relazione organismica, situata e dinamica con l’ambiente.

Da qui deriva anche la scelta terminologica dell’autrice, che evita i termini italiani “l’Io” o “il Sé” per sottrarre la discussione a ogni deriva reificazionistica, preferendo il termine anglosassone “self” – che costituisce il fulcro dell’argomentazione. Il *self* non rimanda a una realtà oggettiva o a una struttura interna deputata a interpretare gli stati mentali – come l’omuncolo nel Teatro Cartesiano della mente, lo “spettro nella macchina” o analoghe declinazioni dualistiche – ma si configura come il risultato di processi evolutivi stratificati. Diversamente da concezioni metafisico-sostanzialistiche dell’io di cartesiana memoria, l’autrice radica la presenza di un *self* connotato affettivamente nella storia filogenetica delle specie e che, a partire dalle prime forme di movimento e percezione, acquisisce, in chiave adattativa, una declinazione sempre più complessa e sofisticata in una pluralità di forme.

Il *self*, che costituisce il primo asse teorico del volume, è interpretato da Questa in senso eminentemente esperienziale e affettivo: esso rimanda all’esperienza che ciascuno di noi fa di sé attraverso gli oggetti del mondo esterno in quanto oggetti d’esperienza, ossia alla sensazione immediata e situata di essere un individuo particolare. Tale accezione permette all’autrice di non considerare il *self* un’acquisizione tardiva propria della specie umana, ma un prodotto precoce dell’evoluzione, rintracciabile nelle forme minime di senzienza presenti in numerose specie non umane. Riprendendo la nozione di “senzienza” da Peter Godfrey-Smith (p. 23), Questa mostra come organismi agenti – dagli artropodi ai mammiferi – manifestino la capacità di distinguere tra movimento autoprodotto e movimento causato da eventi esterni, configurando così una prima forma di differenziazione tra *self* e non-*self*. Tale distinzione elementare costituisce il nucleo originario di un particolare “punto di vista sul mondo”, da cui si sviluppano progressivamente configurazioni più complesse, fino alle forme superiori di autocoscienza umana. Pertanto, l’esperienza emotiva direttamente connessa a un sentimento di sé risulta ascrivibile tanto all’animale umano quanto alle specie filogeneticamente a lui più affini. Il *self* si configura, quindi, come il prodotto della relazione con l’ambiente nelle forme della senzienza e dell’affettività, che rappresenta il secondo asse teorico del volume.

Intesa come insieme di “stati edonici” o “sentimenti” derivanti tanto da stati somatici quanto da stati emotivi, l’affettività orienta l’impianto teorico dell’autrice: difendere un modello costruttivista e naturalizzato, secondo cui la soggettività non emerge da strutture cognitive isolate, ma da processi relazionali e affettivi. In questo senso, l’aggettivo *naturale* rimanda a un concetto *naturalizzato* di soggettività che, nelle sue diverse declinazioni, radica le teorie della mente e l’indagine sul “mentale” nella natura biologica dell’essere umano, considerato nelle sue dimensioni ontogenetica e filogenetica, e dunque come un organismo che si sviluppa gradualmente quale prodotto dell’evoluzione; un organismo, quindi, a cui è sottratta qualsiasi pretesa di specismo o unicità.

All’interno di un continuum filogenetico tra specie umane e non umane, l’esperienza soggettiva non si presenta come un fenomeno dicotomico, ma come il risultato graduale di “pressioni” evolutive, tra cui un ruolo di rilievo è svolto dalla *cooperazione*. L’idea che la soggettività sia radicata nell’affettività consente a Questa di superare la dicotomia tra emozione e cognizione, mostrando come i processi emotivi costituiscano la base stessa della costruzione del *self*.

La discussione delle teorie evoluzionistiche della socialità costituisce il terzo asse centrale del volume. Se per lungo tempo si è posto l’accento sulle dinamiche competitive e conflittuali all’origine delle condotte umane, l’autrice invita invece a riconoscere la centralità delle dimensioni cooperative ed emotive nella costruzione della soggettività, collocandole in continuità con i processi evolutivi che caratterizzano anche le altre specie.

Nel dialogo con David Hume e Charles Darwin, Questa contrappone alla cosiddetta “etica del conflitto” – sostenuta, tra gli altri, da Thomas Henry Huxley e Sigmund Freud, e fondata su una rigida dicotomia tra natura e cultura, biologia e morale – l’“etica della simpatia” di ascendenza humiana. Tale prospettiva consente di delineare una concezione non antagonistica della natura umana, nella quale le passioni cooperative costituiscono il principale motore evolutivo nella configurazione delle caratteristiche genotipiche e fenotipiche degli individui. In questa direzione, l’autrice richiama, entro il neodarwinismo contemporaneo, gli studi sulle basi biologiche della socialità riconducibili alla sociobiologia (p. 70) e, in un più ampio orizzonte sentimentalista e darwiniano, attribuisce un ruolo teorico decisivo alle ricerche di Frans de Waal (p. 71) sulla socialità e sull’empatia nei primati non umani.

Per Questa, il riferimento a de Waal è strutturale: mostrando come i sentimenti prosociali e l’empatia affondino le proprie radici nella nostra storia evolutiva e siano condivisi con specie filogeneticamente affini, l’etologo fornisce un argomento empirico a favore di una continuità evolutiva tra le forme elementari di cooperazione e l’emergere di comportamenti etici. L’empatia, concepita come competenza stratificata, si

dispiega infatti da forme basiche di contagio emotivo fino a modalità più complesse di comprensione delle emozioni altrui, culminando nei processi di mentalizzazione e nelle loro sottofunzioni (monitoraggio, integrazione, differenziazione, decentramento, padroneggiamento). Richiamandosi agli studi di de Waal, l'autrice ribadisce quindi che la cooperazione sociale costituisce un'invariante evolutiva, profondamente radicata nelle pressioni selettive che hanno modellato la filogenesi delle specie sociali.

Un'ulteriore peculiarità del volume è rappresentata dall'analisi dello sviluppo della soggettività dal punto di vista della psicologia evolutiva e della clinica. Riprendendo la teoria dell'attaccamento di Bowlby (p. 71) e la teoria del *social biofeedback* (p. 88), Questa mostra come il rispecchiamiento affettivo del caregiver costituisca la matrice primaria dello sviluppo del *self* corporeo (il *self* materiale di William James), sociale e psicologico. Un *mirroring* adeguato favorisce l'emergere dell'*agency*, dell'autoefficacia e della capacità di mentalizzazione; al contrario, un rispecchiamiento disfunzionale genera vulnerabilità alla disregolazione emotiva e rappresenta un fattore di rischio per diverse forme di psicopatologia, tra cui disturbi d'ansia, depressione, disturbi alimentari, schizofrenia, difese dissociative e disturbo borderline di personalità. Le psicosi, in questa prospettiva, vengono interpretate come disturbi dell'adattamento sociale e della regolazione affettiva, nei quali si dissolve la coerenza narrativa del sé. Da ciò deriva la centralità dei processi affettivo-relazionali: un individuo ontologicamente insicuro vive con un sentimento dominante di paura e minaccia, percepisce il proprio io come un falso io – poiché la sua identità per gli altri risulta prevalente rispetto all'identità per sé – e manca di autonomia, al punto che la propria soggettività, negata e non riconosciuta socialmente, tende a svuotarsi” (p. 157).

*Storia naturale della soggettività* di Valentina Questa si impone come un lavoro di notevole coerenza teorica e ampiezza prospettica, distinguendosi per l'originalità con cui integra dati clinici e prospettiva evolutiva. La forza del volume risiede nella capacità di articolare in un modello unitario le dimensioni filogenetiche, ontogenetiche e cliniche, restituendo continuità ai processi che conducono dalle forme minime di senzienza alle configurazioni mature della vita mentale (pp. 120-154). La soggettività emerge così come fenomeno intrinsecamente relazionale, plasmato dall'interazione con l'ambiente umano e non umano e caratterizzato da una fondamentale plasticità. L'autrice riesce a coniugare solidità scientifica e sensibilità filosofica, offrendo un modello che, pur radicato nei dati empirici, non rinuncia alla profondità speculativa.

Un progetto così ambizioso, tuttavia, non è privo di tensioni teoriche, soprattutto nel passaggio dalla descrizione dei processi naturali alla giustificazione dei criteri etici. Se da un lato il volume mostra con chiarezza come la moralità affondi le proprie radici in dinamiche biologiche e re-

lazionali, dall'altro risulta meno convincente nel chiarire come tali dinamiche possano tradursi in principi normativi vincolanti. Ne emerge uno scarto tra la ricchezza delle evidenze empiriche mobilitate e la loro effettiva capacità di sostenere pretese etiche, lasciando aperta la questione del rapporto tra naturalizzazione della moralità e fondazione normativa.

Nonostante queste riserve, il progetto complessivo non risulta indebolito da tali tensioni teoriche, che ne mettono piuttosto in luce la portata e l'ambizione, aprendo spazi di discussione fecondi sul rapporto tra naturalizzazione e normatività. È opportuno riconoscere che *Storia naturale della soggettività* offre un contributo significativo alla delineazione di un'etica che non trascende la vita, ma la assume come proprio terreno di possibilità, mostrando con efficacia come la vulnerabilità condivisa costituisca un punto di vista privilegiato per comprendere la genesi e la dinamica delle pratiche morali.

In definitiva, il volume costituisce un invito a ripensare l'umano nella sua continuità con il vivente e a riconoscere il ruolo costitutivo delle dinamiche affettive e relazionali nella formazione del *self*. È in questa tessitura tra natura, relazione e affettività che si colloca il contributo più significativo del testo, il quale propone una prospettiva coerente e innovativa sulla costituzione della soggettività. Lungi dall'essere una struttura immobile, la soggettività si manifesta come processo in divenire, continuamente plasmato dal ritmo stesso della vita e partecipe della vulnerabilità costitutiva condivisa da tutte le forme viventi.